

PAOLO VI, *Discorso di apertura del secondo periodo del Concilio*, 29 settembre 1963¹

[...] il presente concilio è caratterizzato dall'amore [*caritas*], dall'amore che pensa agli altri ancor prima che a sé, dall'amore universale di Cristo! Questo amore ora ci sostiene, perché aprendo la nostra vita sulla scena della vita umana contemporanea [*ut nunc est*] noi dovremmo essere spaventati e non confortati, addolorati e non rallegrati, sollecitati a tener lontano il pericolo e a condannare gli errori più che alla fiducia e all'amicizia. Certo, non dobbiamo chiudere gli occhi di fronte alla realtà così com'è...

Avremmo molte cose da dire sulle complicate e per tanti versi tristi condizioni degli uomini moderni; ma oggi no. Ora, come abbiamo appena detto, il Nostro intimo arde di carità, come arde [di carità] la Chiesa radunata in concilio. Seguiamo con estrema simpatia questa nostra epoca e le sue varie e contraddittorie manifestazioni, e siamo anche presi dall'incontenibile volontà di comunicare agli uomini contemporanei il messaggio di amore, di salvezza e di speranza che Cristo ha portato al mondo: «Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui» (Gv 3,17). Sappia con certezza il mondo che è visto amorevolmente dalla Chiesa, che nutre per esso una sincera ammirazione ed è mossa dallo schietto proposito non di dominarlo ma di servirlo, non di disprezzarlo ma di accrescerne la dignità, non di condannarlo ma di offrirgli conforto e salvezza.

Da questo concilio, donde lo sguardo si apre su tutto il mondo, la Chiesa volge gli occhi della sua mente ad alcune categorie di persone. Guarda cioè ai poveri, ai bisognosi, agli afflitti, a quelli che sono oppressi dalla fame e dal dolore, che sono tenuti in catene: si rivolge dunque in particolare a quella parte dell'umanità che soffre e piange, perché sa che queste persone le appartengono per diritto evangelico, ed è felice di ripetere le medesime parole del Signore: «Venite a me, voi tutti» (Mt 11,28)...

PAOLO VI, Lettera enciclica *Ecclesiam suam*, 6 agosto 1964²

Oh! Noi sappiamo quanto il discorso diventerebbe lungo, se volessimo tracciare anche solo nelle sue linee principali il programma moderno della vita cristiana; né intendiamo ora addentrarci in tale impresa. Voi, del resto, sapete quali siano i bisogni morali del nostro tempo, e voi non cesserete di richiamare i fedeli alla comprensione della dignità, della purezza, dell'austerità della vita cristiana, come non ometterete di denunciare, come meglio è possibile, anche pubblicamente, i pericoli morali ed i vizi di cui soffre l'età nostra. Noi tutti ricordiamo le solenni esortazioni che la Sacra Scrittura grida verso di noi: *Conosco le tue opere, la tua fatica e la tua perseveranza, per cui non puoi sopportare i cattivi* (Ap 2,2) e tutti cercheremo d'essere pastori vigilanti ed operosi. Il concilio ecumenico deve dare a noi stessi nuovi e salutarî ordinamenti; e tutti certamente dobbiamo disporre fin d'ora i nostri animi ad ascoltarli e ad eseguirli. Ma Noi non vogliamo rinunciare a due accenni particolari che ci sembrano riguardare bisogni e doveri principali, e che possono offrire tema di riflessione per gli orientamenti generali del buon rinnovamento della vita ecclesiastica.

¹ www.vatican.va/content/paul-vi/it/speeches/1963/documents/hf_p-vi_spe_19630929_concilio-vaticano-ii.html

² www.vatican.va/content/paul-vi/it/encyclicals/documents/hf_p-vi_enc_06081964_ecclesiam.html

[Lo spirito di povertà]

Accenniamo dapprima allo spirito di povertà [*paupertatis spiritum seu studium*]. Pensiamo che esso sia così proclamato nel santo Vangelo, che sia così insito nel disegno della nostra destinazione al regno di Dio, che sia messo così in pericolo dalla valutazione dei beni nella mentalità moderna, che sia così necessario per farci comprendere tante nostre debolezze e rovine nel tempo passato e per farci altresì comprendere quale debba essere il nostro tenore di vita e quale il metodo migliore per annunciare alle anime la religione di Cristo, e che sia infine così difficile praticarlo a dovere, che osiamo farne menzione esplicita in questo Nostro messaggio; non già perché Noi abbiamo in mente di emanare speciali provvedimenti canonici a questo riguardo, quanto piuttosto per chiedere a voi, venerabili fratelli, il conforto del vostro consenso, del vostro consiglio e del vostro esempio. Noi attendiamo che voi, quale voce autorevole che interpreta gli impulsi migliori onde palpita lo Spirito di Cristo nella santa Chiesa, diciate come debbano pastori e fedeli alla povertà educare oggi il linguaggio e la condotta – *Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù*, ci ammonisce l’Apostolo (*Fil 2,5*) – e come insieme dobbiamo proporre alla vita ecclesiastica quei criteri direttivi che devono fondare la nostra fiducia più su l’aiuto di Dio e sui beni dello spirito, che non sui mezzi temporali; che devono a noi stessi ricordare, e al mondo insegnare, il primato di tali beni su quelli economici, e che di questi tanto dobbiamo limitare e subordinare il possesso e l’uso quanto è utile al conveniente esercizio della nostra missione apostolica.

La brevità di questo accenno alla eccellenza e all’obbligo dello spirito di povertà, che caratterizza il Vangelo di Cristo, non ci esonera dal ricordare che tale spirito non ci preclude la comprensione e l’impiego, a noi consentito, del fatto economico, reso gigantesco e fondamentale nello sviluppo della moderna civiltà, specialmente in ogni suo riflesso umano e sociale. Pensiamo anzi che l’interiore liberazione, prodotta dallo spirito della povertà evangelica, ci renda più sensibili e più idonei a comprendere i fenomeni umani collegati con i fattori economici, sia nel dare alla ricchezza e al progresso di cui può essere generatrice il giusto e spesso severo apprezzamento che le si addice, sia nel dare all’indigenza l’interessamento più sollecito e generoso, sia infine nel desiderare che i beni economici non siano fonte di lotte, di egoismi, di orgoglio tra gli uomini, ma siano rivolti, per vie di giustizia e di equità, al bene comune, e perciò sempre più provvidamente distribuiti. Tutto quanto si riferisce a questi beni economici, inferiori a quelli spirituali ed eterni ma necessari alla vita presente, trova l’allunno del Vangelo capace di valutazione sapiente e di cooperazione umanissima: la scienza, la tecnica e specialmente il lavoro umano si fanno per noi oggetto di vivissimo interesse; e il pane che ne risulta diventa sacro per la mensa e per l’altare. Gli insegnamenti sociali della Chiesa non lasciano dubbio su questo tema; e Ci piace avere questa occasione per riaffermare in proposito la Nostra coerente adesione a tali salutari dottrine.

[L’ora della carità]

L’altro accenno che vogliamo fare è allo spirito di carità [*caritatis studium*]. Ma non è già questo tema radicato nei vostri animi? Non segna forse la carità il punto focale dell’economia religiosa dell’Antico e del Nuovo Testamento? Non sono alla carità rivolti i passi dell’esperienza spirituale della Chiesa? Non è forse la carità la scoperta sempre più luminosa e più gaudiosa che la teologia da un lato, la pietà dall’altro vanno facendo nell’incessante meditazione dei tesori scritturali e sacramentali di cui la Chiesa è l’erede, la custode, la maestra e la dispensatrice? Noi pensiamo, con i Nostri predecessori, con la corona di santi che l’età nostra ha dato alla Chiesa celeste e terrestre e con l’istinto devoto del popolo fedele, che la carità debba oggi assumere il posto che le compete, il primo, il sommo, nella scala dei valori religiosi e morali: non solo nella teorica estimazione ma altresì nella pratica attuazione della vita

cristiana. Ciò sia detto della carità verso Dio, che la sua carità riversò sopra di noi, come della carità che di riflesso noi dobbiamo effondere verso il nostro prossimo, vale a dire il genere umano. La carità tutto spiega. La carità tutto ispira. La carità tutto rende possibile. La carità tutto rinnova. La carità *tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta* (1Cor 13,7). Chi di noi ignora queste cose? E se le sappiamo, non è forse questa l'ora della carità?

CONCILIO VATICANO II, *Decreto sull'apostolato dei laici*, 18 novembre 1965, n. 8

Sebbene ogni esercizio di apostolato nasca e attinga il suo vigore dalla carità, tuttavia alcune opere per natura propria sono atte a diventare vivida espressione della stessa carità; e Cristo Signore volle che esse fossero segni della sua missione messianica (cfr. Mt 11,4-5).

Il più grande dei comandamenti della legge è amare Dio con tutto il cuore e il prossimo come se stessi (cfr. Mt 22,37-40). Cristo ha fatto proprio questo precetto della carità verso il prossimo e lo ha arricchito di un nuovo significato, avendo identificato se stesso con i fratelli come oggetto della carità e dicendo: «Ogni volta che voi avete fatto queste cose ad uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40). Egli infatti, assumendo la natura umana, ha legato a sé come sua famiglia tutto il genere umano in una solidarietà soprannaturale ed ha stabilito che la carità fosse il distintivo dei suoi discepoli con le parole: «Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni verso gli altri» (Gv 13,35).

La santa Chiesa, come fin dalle sue prime origini, unendo insieme l'«agape» con la cena eucaristica, si manifestava tutta unita nel vincolo della carità attorno a Cristo, così, in ogni tempo, si riconosce da questo contrassegno della carità, e mentre gode delle iniziative altrui, rivendica le opere di carità come suo dovere e diritto inalienabile. Perciò la misericordia verso i poveri e gli infermi con le cosiddette opere caritative e di mutuo aiuto, destinate ad alleviare ogni umano bisogno, sono da essa tenute in particolare onore [Cf. GIOVANNI XXIII, *Mater et magistra*].

Oggi che i mezzi di comunicazione sono divenuti più rapidi, le distanze tra gli uomini quasi eliminate e gli abitanti di tutto il mondo resi membri quasi di una unica famiglia, tali attività ed opere sono divenute molto più urgenti e devono prendere di più dimensioni universali. L'azione caritativa ora può e deve abbracciare tutti assolutamente gli uomini e tutte quante le necessità. Ovunque vi è chi manca di cibo, di bevanda, di vestito, di casa, di medicine, di lavoro, di istruzione, dei mezzi necessari per condurre una vita veramente umana, ovunque vi è chi afflitto da tribolazioni e da malferma salute, chi soffre l'esilio o il carcere, la carità cristiana deve cercarli e trovarli, consolarli con premurosa cura e sollevarli porgendo loro aiuto. E quest'obbligo si impone prima di tutto ai singoli uomini e popoli che vivono nella prosperità [*ibidem*].

Affinché tale esercizio di carità possa essere al di sopra di ogni critica e appaia come tale, si consideri nel prossimo l'immagine di Dio secondo cui è stato creato, e Cristo Signore, al quale veramente è donato quanto si dà al bisognoso; si abbia estremamente riguardo della libertà e della dignità della persona che riceve l'aiuto; la purità di intenzione non sia macchiata da ricerca alcuna della propria utilità o desiderio di dominio [*ibidem*]; siano anzitutto adempiuti gli obblighi di giustizia, perché non avvenga che si offra come dono di carità ciò che è già dovuto a titolo di giustizia; si eliminino non soltanto gli effetti ma anche le cause dei mali; l'aiuto sia regolato in t modo che coloro i quali lo ricevono vengano, a poco a poco, liberati dalla dipendenza altrui e diventino sufficienti a se stessi.

I laici dunque abbiano in grande stima e sostengano, nella misura delle proprie forze, le opere caritative e le iniziative di assistenza sociale, private e pubbliche, anche internazionali, con cui si porta un aiuto efficace agli individui e ai popoli che si trovano nel bisogno, e in ciò collaborino con tutti gli uomini di buona volontà [Cf. PIO XII 1957, GIOVANNI XXIII alla FAO 1959].

PAOLO VI, *Ai partecipanti al primo incontro nazionale di studi della «Caritas» italiana, 28 settembre 1972*³

Carissimi figli, un sentimento di viva consolazione ci inonda l'animo nel ricevere stamane in particolare udienza voi, presidenti e collaboratori delle «Caritas» diocesane d'Italia, convenuti a Roma per il vostro primo convegno nazionale di studio. Consolazione, diciamo, perché è la prima volta che Ci incontriamo coi rappresentanti della «Caritas» Italiana, questo nuovo organismo sorto in seno alla Conferenza Episcopale Italiana per rispondere in maniera più adeguata alle accresciute esigenze della carità e dell'assistenza della Chiesa in Italia. Ne ringraziamo di cuore il Signore, come pure ringraziamo tutti coloro ai quali si deve la sua felice realizzazione. In tal modo nel contesto delle opere di cui è ricca e feconda l'attività caritativa dei cattolici italiani, una nuova iniziativa si inserisce; e vi si inserisce con un suo volto, con una sua particolare fisionomia, con una sua precisa e ben definita funzione. Infatti, senza sostituirsi alle istituzioni già esistenti in questo campo nelle varie diocesi e senza far perdere alle medesime le loro caratteristiche e la loro autonomia, questo nuovo organismo si presenta come l'unico strumento ufficialmente riconosciuto a disposizione dell'episcopato italiano per promuovere, coordinare e potenziare l'attività assistenziale nell'ambito della comunità ecclesiale italiana. La «Caritas» italiana, perciò, segna una tappa importante nelle realizzazioni della Conferenza Episcopale Italiana. E Noi, figli carissimi, vorremmo avere maggior tempo per intrattenerci con voi su questo argomento. Ci limiteremo ad alcuni punti che Ci sembrano di particolare rilievo in questo momento.

I. Anzitutto ci preme sottolineare la validità e l'attualità di questa istituzione. È vero che l'assistenza pubblica viene man mano a coprire uffici affidati per secoli alla carità della Chiesa, ed è vero anche che la società moderna è più sensibile alle applicazioni della giustizia che all'esercizio della carità. Non per questo, tuttavia, l'azione caritativa della Chiesa ha perduto la sua funzione nel mondo contemporaneo. La carità è sempre necessaria, come stimolo e completamento della giustizia stessa. Del resto, una crescita del popolo di Dio nello spirito del concilio Vaticano II non è concepibile senza una maggior presa di coscienza da parte di tutta la comunità cristiana delle proprie responsabilità nei confronti dei bisogni dei suoi membri. La carità resterà sempre per la Chiesa il banco di prova della sua credibilità nel mondo: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli» (Gv 13,35).

II. Evidentemente la vostra azione non può esaurire i suoi compiti nella pura distribuzione di aiuto ai fratelli bisognosi. Al di sopra di questo aspetto puramente materiale della vostra attività, deve emergere la sua prevalente funzione pedagogica, il suo aspetto spirituale che non si misura con cifre e bilanci, ma con la capacità che essa ha di sensibilizzare le Chiese locali e i singoli fedeli al senso e al dovere della carità in forme consone ai bisogni e ai tempi; giacché mettere a disposizione dei fratelli le proprie energie e i propri mezzi non può essere solo il frutto di uno slancio emotivo e contingente, deve essere invece la conseguenza logica di una crescita nella comprensione della carità, che, se è sincera, scende necessariamente a gesti concreti di comunione con chi è in stato di bisogno.

III. Desideriamo inoltre sottolineare che è indispensabile oggi superare i metodi empirici e imperfetti nei quali spesso finora si è svolta l'assistenza, e introdurre nelle vostre opere i progressi tecnici e scientifici della nostra epoca. Di qui la necessità di formare persone esperte e specializzate come pure di promuovere studi e ricerche, sia per una migliore conoscenza dei bisogni e delle cause che li generano e li alimentano sia per un'efficace programmazione degli interventi assistenziali. Sappiamo che in questa moderna concezione dell'assistenza già si orienta il vostro lavoro con lusinghieri risultati.

³ https://www.vatican.va/content/paul-vi/it/speeches/1972/september/documents/hf_p-vi_spe_19720928_studi-caritas.html

Ce ne rallegriamo con voi, e nutriamo fiducia che la vostra opera, oltre a giovare ai fini di una programmazione pastorale unitaria, potrà servire altresì per stimolare gli interventi delle pubbliche autorità ed una adeguata legislazione.

IV. Tutto ciò, naturalmente, suppone uno sforzo da parte vostra per creare armonia e unione nell'esercizio della carità, di modo che le varie istituzioni assistenziali, senza perdere la propria autonomia, sappiano agire in spirito di sincera collaborazione fra di loro, superando individualismi e antagonismi, e subordinando gli interessi particolari alle superiori esigenze del bene generale della comunità. Un coordinamento razionale di queste iniziative non solo faciliterà lo scambio di esperienze e di aiuti, ma si rivelerà provvidenziale specialmente in casi di emergenza, quando occorrerà organizzare interventi col generoso contributo di tutte le diocesi.

V. Un'ultima raccomandazione: le necessità del vostro paese non vi impediscano di aprire il cuore anche ai bisogni delle nazioni meno favorite. Ben sappiamo che queste sollecitudini di carità non vi sono sconosciute ma già rientrano nel programma di aiuti da voi predisposti per contribuire al progresso umano e sociale dei popoli in via di sviluppo. Con ciò la vostra azione offre chiara testimonianza di vitalità, perché comprensiva di una esigenza fra le più sentite nel nostro tempo.

Figli carissimi! Vi abbiamo aperto il Nostro animo su alcuni problemi, mettendovi a parte dei Nostri desideri e delle Nostre speranze. Si tratta di cose che già ben conoscete; ma il loro richiamo in questo momento vi aiuterà - ne siamo sicuri - per formarvi un quadro più esatto dei vostri doveri e delle vostre responsabilità. Corrisponderà la «Caritas» italiana alle attese dell'episcopato? Noi ne abbiamo piena fiducia, e ce ne dà conferma il vostro generoso impegno, chiaramente manifestato in occasione del presente convegno [...]

G. NERVO, *Evangelizzazione ed emarginazione*, 30 ottobre 1976

L'espressione "promozione umana" è un'astrazione, un'idea generale ricavata da situazioni concrete, particolari. Se osserviamo le situazioni concrete della vita vediamo che non si può parlare di promozione umana in modo indifferenziato, come se tutti camminassero alla pari sulla stessa linea. Ci sono persone che hanno molte opportunità di promozione umana, altre meno, altre pochissime; altre sono bocciate, respinte: sono gli emarginati, cioè quelli che sono lasciati ai margini del cammino della promozione umana. I documenti delle Chiese locali non esprimono mai con una parola sola la situazione dei non promossi [...] il vocabolario marxista usa un termine solo: il sottoproletariato; anche il vangelo usa un termine solo: i poveri. Anch'io userò questa parola, "i poveri", nel significato che gli dà Paolo VI in riferimento alla società moderna: «In una società dell'abbondanza, la povertà non si misura solo in base al reddito di cui si dispone o al livello di vita di cui si gode. Ma vi è pure una povertà che si riferisce alle condizioni di vita, al fatto di sentirsi respinti dall'evoluzione, dal progresso, dalla cultura, dalla responsabilità. La povertà non è solo quella del denaro, ma anche la mancanza di salute, la solitudine affettiva, l'insuccesso professionale, l'assenza di relazioni, gli handicap fisici e mentali, le sventure familiari e tutte le frustrazioni che provengono da una incapacità di integrarsi nel gruppo umano più prossimo. In definitiva, il povero è colui che non conta nulla, che non viene mai ascoltato, di cui si dispone senza domandare il suo parere e che si chiude in un isolamento così dolorosamente sofferto che può arrivare talora ai gesti irreparabili della disperazione» (*Lettera alla 57ª Settimana Sociale di Francia*, 24 maggio 1970)⁴.

⁴ G. NERVO, *Evangelizzazione ed emarginazione*, in CEI, *Evangelizzazione e promozione umana. Atti del convegno ecclesiale (Roma, 30 ottobre – 4 novembre 1976)*, AVE, Roma 1977, 59-75: 59-60.

A. BELLO (1935-1993), *La centrale idroelettrica. Le ‘fasi’ del volontariato*⁵

Nelle vicinanze del grande fiume, là dove le acque precipitando da una cascata diventano vorticosi, era stata costruita un’immensa centrale idroelettrica. A guardarla da lontano, provocava fierezza. Ma faceva anche impressione. Era tutto un intreccio di condensatori, valvole gigantesche, di porcellane lucenti, di coltelli, di commutatori a elevato potenziale. Enormi tralicci sostenevano, in aria, cavi d’alta tensione, che conducevano l’energia elettrica dalla centrale verso la città, dove alimentava i traffici degli uomini, assolveva ai bisogni della gente, metteva in moto le macchine supertecnizzate della moderna civiltà.

Ad appena mezzo chilometro di distanza dall’impianto, c’era la capanna di un contadino. Viveva con la numerosa famiglia in quel tugurio, da quando era stato costretto ad allontanarsi dal fiume e gli avevano espropriato, con la lusinga di quattro soldi, quel pezzo di terreno che possedeva. Ora stava male. Veramente male. Soprattutto la sera, quando calavano le ombre. Non aveva luce in casa. Non un televisore, non un frigorifero, non una stufa. Quando andavano a letto, i figli stentavano a prendere sonno perché erano impauriti da quel lamentoso ronzare dei cavi elettrici che, passando altissimi sulla loro capanna, incutevano rassegnazione e mistero.

Un giorno si fermò nei dintorni una squadra di giovani. Venivano da lontano per il campeggio di una settimana. Fecero subito amicizia con la famiglia del contadino e rimasero sorpresi da tanta miseria. Fu una gara di solidarietà. Condividevano tutto: dai pasti alle escursioni, alle canzoni del bivacco. Soprattutto la sera, nei discorsi attorno al falò, era uno scatenarsi di rabbie impotenti, nel vedere così vicini i simboli della civiltà del benessere e non poterne utilizzare i vantaggi. Non certo per la malvagità degli uomini, ma per mancanza di strutture intermedie che facessero passare la corrente d’alta tensione dai paurosi tralicci alle minuscole esigenze della capanna. La settimana finì presto. Questi giovani, prima di partire, vollero lasciare alla famiglia del contadino il televisore portatile, delle stufe a gas, una bellissima radio a transistor, una valigia frigorifero e, soprattutto, un costoso microgeneratore di corrente con le batterie ancora buone. Tra abbracci, lacrime e saluti, e con la promessa che ogni mese qualcuno sarebbe venuto dalla città per ricaricare le batterie del microgeneratore, i giovani se ne andarono. *Era terminata la fase eroica del loro volontariato.*

La faccenda delle batterie andò avanti per qualche mese. Poi qualcosa cominciò a guastarsi; ora un fusibile, ora un relais, ora un cavetto. Era più la spesa che l’impresa, anche se sotto tutti questi interventi c’era tanto, tantissimo amore. Fu così che quei giovani (ogni sera si riunivano nella sede del volontariato per interminabili discussioni) decisero che bisognava cambiare metodologia d’intervento. Era assurdo che tanta energia elettrica, organizzata dal grande sistema e prodotta sulle sponde del fiume, dovesse escludere dai suoi benefici quella famiglia di poveri che vi abitavano accanto. Oltre che assurdo, era scandaloso e provocatorio. Fecero il diavolo a quattro. Stamparono allora migliaia di volantini, affissero manifesti, provocarono l’attenzione pubblica in mille modi sul problema di quella famiglia. Chiedevano, in ultima analisi, che le istituzioni pubbliche intervenissero per mediare i provvedimenti, creando strutture intermedie tali da non escludere nessuno. Ruppero a tal punto l’anima della gente che un giorno, in seduta congiunta, furono ricevuti dal Sindaco, dal Consigliere regionale prossimo a diventare assessore, e dall’Assessore ai servizi sociali del Comune. Il più audace dei giovani prese la parola e disse press a poco così:

⁵ <https://www.paxchristi.it/?p=731>

Onorevoli signori, non siamo venuti qui a censurare il vostro operato. Sappiamo bene qual è il vostro zelo. Si deve a lei, signor Consigliere regionale, se la Regione ha stanziato tanti miliardi per la costruzione della centrale idroelettrica. Si deve a lei, signor Sindaco, se in città è stata disposta tutta una rete di sfruttamento intensivo delle ricchezze energetiche che ne sono derivate. Anche lei, Assessore comunale, ha fatto tanto perché questa ricchezza venga distribuita senza sperequazioni. Però la vostra azione, pur benemerita, produce uno scarto umano residuale che, nel dialogo dei massimi sistemi, rimane tagliato dal discorso. In altri termini, ci sono delle case (come lì, lungo il grande fiume) in cui la vostra energia ad alta tensione non arriva, perché mancano le cabine intermedie che riducano i voltaggi, che depotenzino le cariche, che entrino nei piccoli circuiti senza fulminarli. Noi siamo venuti qui non a demonizzarvi, ma a farvi l'inventario di tutte le lampadine fulminate dal sistema, anzi escluse addirittura da tutte le reti elettriche della nostra civiltà. La famiglia che sta nei pressi del grande fiume è solo il simbolo di tutti coloro che il sistema ignora, danneggia, esclude, se non addirittura calpesta. Anche noi volontari siamo un simbolo. Il simbolo di tutto ciò che dovrebbe umanizzare le cose e farle giungere all'uomo, su misura, senza fulminarle. Ma soprattutto siamo il simbolo di una cultura nuova che non accetta più la privatizzazione del pubblico, ma esige la pubblicizzazione del privato. Col nostro impegno, a volte fatto anche di paradossi, vorremmo vaccinarvi contro l'ideologia di uno Stato onnipotente. Con le nostre invenzioni, vorremmo sottrarvi al mito della legge che si illude di coprire tutti i bisogni; o degli schemi previdenziali che vogliono pianificare tutti gli interventi, o delle articolazioni dei codici che pretendono di disciplinare tutte le relazioni umane e i rapporti personali. Ecco perché, onorevoli signori, non dovete aver paura di noi o temerci come forze concorrenziali. Anzi, dovrete augurarvi che il volontariato non si estingua mai, ma si incrementi, anche quando vi darà fastidio e quando, fino all'esasperazione, vi solleciterà a mettere i poveri, gli ultimi, quale principio architettonico del vostro impegno politico. State tranquilli; non vogliamo assolutamente gestire i bisogni della gente. Desideriamo solo, senza secondi fini, collaborare con voi, coprendo i vuoti lasciati dalle strutture istituzionali e, soprattutto, costituendo la vostra coscienza critica. E ora provvedete perché alla famiglia del grande fiume giunga la corrente. Le cabine intermedie che costruirete, ricordatevelo, sono il simbolo della mediazione umana nostra e di quanti, come noi, vogliono essere donatori a tempo pieno del loro tempo libero.

Il Sindaco, il Consigliere regionale e l'Assessore ai servizi sociali non applaudirono. Ma solo perché erano in tre e non avrebbero fatto molto rumore. I giovani scesero dal municipio, contenti di aver portato a termine *la fase politica del loro volontariato*. Dopo poche settimane, nella casupola del contadino, presso il grande fiume, la luce elettrica splendeva come fosse giorno.

La storia non finisce qui. Siccome cominciarono ad arrivare al contadino delle bollette molto salate, i giovani volontari intrapresero delle indagini laboriose. Una prima volta si accorsero che la colpa era sempre del sistema: sì, c'erano delle perdite di corrente a causa dell'impianto fatto male dagli operai dell'Enel (forse un po' in fretta, come succede quando i destinatari di qualche beneficio sono i poveri). Una seconda volta scoprirono che c'erano degli errori nel rilevamento dei dati del contatore o in altri marchingegni tecnici. E, infine, notarono che quella famiglia, non abituata a certe diavolerie moderne, faceva un po' di spreco. Quei giovani capirono che cominciava ora una terza fase del loro volontariato: *la fase critico-pedagogica*. Inoltrarono le necessarie proteste e fecero rettificare le bollette. Ma, soprattutto, si misero accanto a quella famiglia povera, per educarla al risparmio, alla sobrietà, all'equilibrio economico, a una sana conduzione di tutta la gestione domestica.

Tante fatiche furono premiate dal successo. Passarono gli anni. Il figlio più grande del contadino diventò ingegnere e, più tardi, direttore dell'Enel. Ecco l'ultima notizia. Pare che questo nuovo direttore abbia deciso perentoriamente che tutti i programmi di ristrutturazione e di ammodernamento dell'azienda debbano tener conto di una strana frase che lui stesso, di proprio pugno, scrive in calce a ogni progetto. L'aveva sentita risuonare per la prima volta una sera lontana, quando era ancora bambino, sulle labbra di giovani amici, attorno a un falò, sulle sponde del grande fiume. Quella frase suona così: «Partire dagli ultimi».

P. SEQUERI, Caritas quaerens intellectum. *Sull'intelligenza cristiana della dedizione*, «La rivista del clero italiano» 66 (1985) 818-824

[...] Il modo privilegiato attraverso il quale la fede cristiana affronta oggi la responsabilità di affermare l'incondizionata dedizione dell'amore di Dio è stato contrassegnato dalla Chiesa italiana attraverso la suggestiva formula "ripartire dagli ultimi" [...] questa attenzione, per quanto ancora minoritaria nei luoghi istituzionali della pratica ecclesiale, disegna anche nel nostro paese una capillare microgeografia di confortante vitalità della presenza cristiana nell'odierna società civile; al punto che ciò che oggi merita ormai un impegno prioritario a mio avviso non è più tanto l'enfasi sull'urgenza e sulla doverosità della disponibilità e dell'impegno ma semmai la sollecitazione a meditare con tutte le risorse dell'intelligenza credente sulle ragioni teologiche e sulle condizioni storiche di quella attenzione privilegiata che il credente deve oggi accordare ai luoghi in cui si depositano le scorie del progresso culturale e civile [...] È indubbio che il credente abbia il dovere di partecipare oggi tanto in modo individuale che organizzato all'edificazione del rapporto sociale secondo giustizia, ma appunto ciò va da sé; egli però sa con altrettanta certezza che è destino dei discepoli in questo mondo avere sempre i poveri con loro. E sa che questa presenza è il segno sicuro di quella "extraterritorialità" del Regno rispetto a ogni progresso mondano alla quale la Chiesa è chiamata a partecipare attivamente, rendendo testimonianza attraverso la carità del suo carattere promettente. Essa perciò non soltanto "parte" dagli ultimi ma si fa un preciso dovere di "rimanere" con loro [...] È certo importante che i credenti contribuiscano con tutte le loro risorse al progresso culturale e civile dell'umana convivenza, ma è del tutto vitale per la Chiesa che i malati, gli indemoniati, le vedove e gli orfani, i dubbiosi e gli inermi, i peccatori e gli sconfitti trovino in essa l'ospitalità che cercano e non trovano altrove: essa è il loro credito agli occhi del mondo, che non può o non vuole accordarglielo, ed essi sono il suo credito decisivo di fronte allo sguardo del Signore. La carità cristiana a questo punto può anche dispiacere: perché il rigore della sua fedeltà alla parola del Signore passa come una lama attraverso la famiglia, la società, la Chiesa stessa; e anche dentro il cuore del singolo uomo [...]

Una tale prospettiva comporta oggi il deciso superamento di ogni impostazione dilettantesca della formazione alla carità cristiana [...] Si tratta di integrare l'itinerario dell'educazione alla fede con uno stile complessivo dell'appartenenza ecclesiastica, dove appaia con inequivocabile chiarezza che le energie migliori non sono spese per giustificare ossessivamente l'importanza di una almeno sporadica pratica culturale oppure per rendere più attraente la gestione parrocchiale del tempo libero, e dove appaia con trasparente rigore che l'obiettivo e il criterio dell'edificazione evangelica della Chiesa non è l'affermazione sociale di sé bensì la testimonianza disinteressata della dedizione di Dio [...] Il punto alla fine è proprio questo. Si tratta di chiedersi ogni volta nella preghiera e nella contemplazione dello stile di Gesù: è questa comunità ecclesiale in grado di fondere nel suo stesso modo di esistere la trasparente fedeltà del proprio insegnamento evangelico con l'incondizionata osservanza dell'istanza ugualmente evangelica della carità? Osserviamo l'ambiente e lo stile medio della parrocchia moderna: avviene qualche cosa che ci richiama con quotidiana naturalezza allo stile delle relazioni istituite da Gesù con il lebbroso, l'adultera, la samaritana, l'indemoniato, la cananea? Di più: l'ambiente parrocchiale educa a questo stile nel corso dell'educazione alla fede, confermandolo con la quotidiana naturalezza dei rapporti vissuti al suo interno (e al suo 'esterno') dai sacerdoti e dai laici? I sacerdoti interpretano il loro ministero di edificazione della Chiesa in questa direzione, o difendono proprio da questa apertura la vita normale della loro comunità? E i laici incoraggiano e sostengono il sacerdote sulla strada dell'accoglienza evangelica o addirittura lo sorvegliano e lo censurano per questo, ingelositi all'idea di dover condividere le sue attenzioni con altre persone "che qui non si sono mai viste"? [...]

Custodia evangelica della “differenza” e stile evangelico della “dedizione” significano proprio questo: disponibilità a *scontare su se stessi* i fallimenti delle leggi, le debolezze degli uomini, i peccati del mondo (di cui noi – a differenza di Cristo – siamo tutti un po’ complici); e quindi a rendere testimonianza del modo in cui l’amore di Dio compie attraverso lo Spirito la rivelazione del Figlio. Fino al punto di mostrare che tale amore rimane indefettibile anche là dove le opere sia pure religiose delle nostre mani toccano il loro limite: scoprendoci incapaci di garantire presso gli uomini il nostro stesso desiderio di coerenza, di efficienza, di giustizia. Nella carità la fede mostra la sua genuina natura: testimonianza – e non fondamento – della verità di Dio, che è dedizione incondizionata [...] Certo, a questa essenziale profondità, l’itinerario di formazione allo spirito autentico della carità ecclesiale deve oggi congiungersi con una pensosa riflessione delle sue condizioni...

P. SEQUERI, *La parrocchia come figura concreta della carità fraterna*, in *La carità e la Chiesa* (Quaderni di Studi e memorie 8), Bergamo 1988, 81-87⁶

[...] Nel dibattito sulla parrocchia degli ultimi vent’anni si è sottolineato come essa sia sede di rapporti impersonali, un “supermercato” della religione, luogo dove l’identità e il riconoscimento reciproco sono minimi e dove la vita cristiana si svolge anonimamente per la maggior parte dei credenti. Qualcuno ha anche pensato di trasformare la parrocchia in un *club*, dove si può entrare soltanto se si è riconosciuti; esperienze di questo genere sono state fatte e anche teorizzate. [Ma] questo modo di intendere la parrocchia è problematizzato dalla figura dell’amore cristiano come carità fraterna. Questo significa che, al di là dell’errore che è stato commesso e teorizzato, bisogna operare proprio a partire dalla situazione che essendo il limite rappresenta anche la *chance*, oggi probabilmente unica, dell’istituzione parrocchiale: la sua generica e quindi affidabile disponibilità a propiziare la dinamica dell’appropriazione della fede. La stessa condizione di anonimato può rafforzare la qualità positiva della parrocchia soltanto se questa riesce a motivare presso il credente la necessità che ogni dimensione della vita cristiana sia in qualche modo nutrita e abbia come sfondo la confidenza nei confronti della Parola di Dio, intesa come “libro”: che è principio di convocazione, motivo e argomento della relazione fraterna; che invece di essere l’oggetto imbarazzante di infiniti approfondimenti diventa la parola quotidiana, per tutti affidabile e di fronte alla quale nessuno si trova a disagio [...] La Parola di Dio, per chi crede, riesce a essere questo: essa arriva là dove noi non arriviamo [...] essa è stata l’ambasciatore per chi in qualche modo riesce ad essere sollecitato e affascinato dall’immagine della carità di Dio che risulta dalle Scritture e che tutti colgono nell’esistenza di Gesù. Questa parola ha una solidità e un fascino che resistono anche alla nostra mancanza di fascino e alla nostra mancanza di solidarietà. Qui non si tratta semplicemente di “gruppi biblici”; si tratta di fare credito all’unica Parola che è in grado di ammaestrare i discepoli, che ci riuscì una volta ed è in grado di riuscire sempre [...] In definitiva, la rieducazione all’esercizio possibile di una relazione fraterna che non è in alcun modo oggetto della nostra attenzione pastorale deve venire più coraggiosamente e di nuovo affidata alla capacità della Parola di suscitare intorno ad essa la fraternità. La difficoltà di questo percorso oggi supera le risorse della parrocchia soltanto perché mancano ancora segnali chiari di governo pastorale della Chiesa che identificano in questo nucleo il luogo nel quale si apprendono le prime e originali immagini della carità cristiana; in seguito queste immagini diventeranno da sé praticabili ed eseguibili a fronte della forma concreta dell’esercizio della carità di volta in volta richieste dall’epoca...

⁶ Ora: P. SEQUERI, *Opere*, vol. IV, Vita e Pensiero, Milano 2024, 199-206 (*La caritas è ottima approssimazione di agape*).

CEI, Docum. pastorale *Evangelizzazione e testimonianza della carità* (8 dicembre 1990)

[n. 10] Una delle mete pastorali dell'attuale decennio sarà proprio quella di mettere in più chiara luce, nella coscienza e nella vita dei credenti, l'intimo nesso che unisce verità cristiana e sua realizzazione nella carità, secondo il detto paolino «fare la verità nella carità» (*Ef* 4,15). La “nuova evangelizzazione”, a cui Giovanni Paolo II chiama con insistenza la Chiesa, consiste anzitutto nell'accompagnare chi viene toccato dalla testimonianza dell'amore a percorrere l'itinerario che conduce, non arbitrariamente ma per logica interna dello stesso amore cristiano, alla confessione esplicita della fede e all'appartenenza piena alla Chiesa. Per sottolineare questo profondo legame fra evangelizzazione e carità abbiamo scelto, quasi filo conduttore della nostra riflessione, l'espressione “vangelo della carità”. Vangelo ricorda la parola che annuncia, racconta, spiega e insegna. All'uomo non basta essere amato, né amare. Ha bisogno di sapere e di capire: l'uomo ha bisogno di verità. E carità ricorda che il centro del vangelo, la “lieta notizia”, è l'amore di Dio per l'uomo e, in risposta, l'amore dell'uomo per i fratelli. E ricorda - di conseguenza - che l'evangelizzazione deve passare in modo privilegiato attraverso la via della carità reciproca, del dono e del servizio.

[n. 11] Il “vangelo della carità” ha saputo scrivere in ogni epoca pagine luminose di santità e di civiltà in mezzo alla nostra gente: è ininterrotta la catena dei santi e delle sante che con la forza del loro amore operoso hanno dato testimonianza al vangelo e reso più umano il volto del nostro paese. È un'eredità che dobbiamo custodire, approfondire e rinnovare in docile ascolto del soffio dello Spirito, accogliendo con fiducia umile e generosa quella vocazione alla santità che è rivolta a tutti nella Chiesa (cfr. LG 40). È essenziale, perciò, sottolineare sempre il rapporto dell'annuncio e della catechesi, come della testimonianza di carità, con la preghiera liturgica e comunitaria e con il colloquio personale con Dio, fonte di ogni santità e di ogni fecondo impegno apostolico.

[n. 21] Tra le caratteristiche della carità il vangelo pone in evidenza il suo carattere pubblico, e insieme trasparente, proprio come la croce di Cristo è un evento pubblico, che si è svolto davanti a tutti, e nello stesso tempo è l'icona più luminosa dell'amore di Dio. «Voi siete la luce del mondo - ha detto Gesù - e non può restare nascosta una città che sta sopra un monte» (Mt 5,14). La lucerna non viene posta sotto il moggio, ma sopra il candelabro, perché possa illuminare tutti quelli che sono nella casa: «Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli» (Mt 5,15-16). Queste opere buone sono soprattutto le opere della carità: esse devono risplendere «davanti agli uomini», dunque devono essere luminose e visibili. Ma la loro visibilità dev'essere accompagnata da una sorta di trasparenza, che non ferma l'attenzione su di sé, ma invita gli uomini a prolungare lo sguardo verso Dio, «perché rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli». Anzi, per assicurare questa trasparenza chi compie le opere buone deve, in certo senso, tenerle segrete persino a se stesso: «non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra». Nella sua vita e sulla croce, in ogni suo gesto, Gesù è stato la trasparenza del Padre. Allo stesso modo la Chiesa, nelle molteplici forme del suo servizio, deve rivelare il volto di Dio, non anzitutto se stessa. Questo è lo stile richiesto ad ogni credente, nella vita ecclesiale come nell'impegno nel mondo.

[n. 28] Sulla base della reciproca carità, va perseguito il cammino del rinnovamento evangelico delle nostre comunità, valorizzando anzitutto, con continuità e fedeltà, le dimensioni della pastorale ordinaria, e in particolare la vita delle parrocchie, che costituiscono il tessuto portante della nostra Chiesa. Due sono, al riguardo, gli obiettivi principali che dobbiamo proporci in questo decennio: far maturare delle comunità parrocchiali che abbiano la consapevolezza di essere, in ciascuno dei loro membri e nella loro concorde unione, soggetto di una catechesi permanente e integrale - rivolta a tutti

e in particolare ai giovani e agli adulti –, di una celebrazione liturgica viva e partecipata, di una testimonianza di servizio attenta e operosa; favorire un'osmosi sempre più profonda fra queste tre essenziali dimensioni del mistero e della missione della Chiesa. Se la comunità ecclesiale è stata realmente raggiunta e convertita dalla parola del vangelo e se il mistero della carità è celebrato con gioia e armonia nella liturgia, l'annuncio e la celebrazione del vangelo della carità non può non continuare nelle tante opere della carità testimoniata con la vita e col servizio. Ogni pratico distacco o incoerenza fra parola, sacramento e testimonianza impoverisce e rischia di deturpare il volto dell'amore di Cristo. È soprattutto la domenica il giorno in cui l'annuncio della carità celebrato nell'eucaristia può esprimersi con gesti e segni visibili e concreti, che fanno di ogni assemblea e di ogni comunità il luogo della carità vissuta nell'incontro fraterno e nel servizio verso chi soffre e ha bisogno. Il giorno del Signore si manifesta così come il giorno della Chiesa e quindi della solidarietà e della comunione.

EPISCOPATO ITALIANO, *Evangelizzare il sociale. Orientamenti e direttive pastorali*, 1992

[55. *La pastorale degli ambienti*] L'obiettivo della pastorale sociale non si restringe all'evangelizzazione delle persone, ma si apre sui loro ambienti di lavoro e di vita sociale. Gran parte della vita quotidiana, infatti, si svolge in questi ambienti risultandone profondamente orientata e plasmata. Sembra quindi molto difficile o problematico raggiungere in modo significativo ed efficace le persone senza un'adeguata pastorale degli ambienti: è una pastorale purtroppo carente nella Chiesa italiana, se non in qualche modo regredita. Questa carenza, dovuta a una sorta di "restringimento" dell'azione pastorale all'interno della dimensione parrocchiale o diocesana, chiede di essere opportunamente colmata.

[59. *Il discernimento pastorale*] L'esercizio del discernimento è essenziale per l'azione della Chiesa in ogni ambito, quindi anche in quello sociale. Il discernimento sollecita la riflessione comunitaria e personale di tutti i soggetti ecclesiali ed esige e stimola la seguente progressione di ricerca: – *La lettura dell'esistente* o della situazione sociale in atto: ciò suppone la capacità di avvalersi criticamente delle scienze umane e di utilizzarne gli strumenti per la ricerca e l'indagine, chiede attenzione alle diverse realtà locali e ai cambiamenti di significato che subiscono le categorie concettuali tradizionali. – *Il confronto delle realtà sociali con la parola di Dio e con la viva tradizione della Chiesa*. La parola di Dio ci conduce a vedere il nostro tempo come tempo e luogo del Regno e a viverlo nella speranza cristiana; ci aiuta, di conseguenza, a superare le tentazioni di costruire un progetto pastorale prescindendo dal contesto sociale, dalle sue difficoltà e povertà, ma anche dalle sue risorse e dai germi di speranza sempre seminati nella storia. La tradizione ecclesiale è la mediazione autorevole e necessaria della stessa parola di Dio: attraverso il magistero sociale, pontificio ed episcopale, la testimonianza dei santi, le esperienze del popolo di Dio e le riflessioni dei teologi, essa offre l'aiuto più immediato al discernimento spirituale, etico e pastorale della comunità. – *Le scelte pastorali*. La Chiesa le compie dopo aver individuato le urgenze presenti nella società e nella cultura e gli ambiti concreti dell'azione pastorale.

[67. *La conversione pastorale*] Lo Spirito del Signore chiama alla conversione pastorale. È questa la chiave di accesso a una evangelizzazione veramente rispondente alle novità che attraversano gli scenari sociali, economici e politici del nostro tempo, le cui conseguenze si ripercuotono anche nell'ambito morale e spirituale. I diversi cambiamenti nei metodi e nelle strutture richiesti da una nuova evangelizzazione del sociale dipendono da una precisa condizione: che gli operatori di pastorale sociale realizzino una vera e sincera conversione pastorale. E questa, frutto della grazia di Dio, avviene con: – l'apertura allo Spirito: per evangelizzare occorre fare esperienza di Dio; – la disponibilità al

cambiamento di mentalità, per poter intuire, individuare e realizzare le nuove modalità dell'azione pastorale; – l'impegno alla formazione permanente, con un atteggiamento di umiltà e apertura intellettuale, di disponibilità, pazienza e generosità nella fatica. L'evangelizzatore non nasce tale, ma si fa. Ogni processo di formazione, pertanto, non può prescindere dalle disposizioni personali e dall'impegno morale e spirituale: tutto questo è da tenere in grande considerazione proprio quando ci si preoccupa di offrire aiuti strutturali e istituzionali al processo formativo.

CEI, Nota pastorale *Con il dono della carità dentro la storia*, 1996, n. 23

La carità spinge la chiesa a farsi carico di onerosi servizi sociali e a porsi come riferimento etico per la società. Molti, addirittura, di fatto riducono a questo la sua missione. Essa, invece, sa di dover condividere con tutti la pienezza della sua esperienza di fede. La chiesa «esiste per evangelizzare», per far incontrare gli uomini con l'amore di Dio in Cristo. Ci domandiamo allora quali siano le urgenze attuali della missione e quali vie si debbano percorrere. Oggi in Italia l'evangelizzazione richiede una conversione pastorale. La chiesa, ha affermato il papa a Palermo, «sta prendendo più chiara coscienza che il nostro non è il tempo della semplice conservazione dell'esistente, ma della missione». Non ci si può limitare alle celebrazioni rituali e devozionali e all'ordinaria amministrazione: bisogna passare a una pastorale di missione permanente. «È venuta meno un'adesione alla fede cristiana basata principalmente sulla tradizione e il consenso sociale»; appare perciò urgente «promuovere una pastorale di prima evangelizzazione che abbia al suo centro l'annuncio di Gesù Cristo morto e risorto, salvezza di Dio per ogni uomo, rivolto agli indifferenti o non credenti» (ETC 31). Tale annuncio è efficace se è sostenuto dalla testimonianza di carità dei cristiani e della comunità e se esso stesso si attua con uno stile di carità, «con dolcezza e rispetto» (1Pt 3,15). Non può non contenere un appello deciso alla conversione; ma deve cercare di incontrare le domande esistenziali e culturali delle persone e valorizzare i «semi di verità» di cui sono portatrici. Perché nasca un'adesione di fede convinta e personale, occorre un incontro vivo con Cristo, attraverso i segni della sua presenza e della sua carità. Inoltre nell'attuale situazione di pluralismo culturale, la pastorale deve assumersi, in modo più diretto e consapevole, il compito di plasmare una mentalità cristiana, che in passato era affidato alla tradizione familiare e sociale. Per tendere a questo obiettivo, dovrà andare oltre i luoghi e i tempi dedicati al «sacro» e raggiungere i luoghi e i tempi della vita ordinaria: famiglia, scuola, comunicazione sociale, economia e lavoro, arte e spettacolo, sport e turismo, salute e malattia, emarginazione sociale...

P. SEQUERI, *Intellectus caritatis*, «Teologia» 16 (1991) 191-197

La costellazione delle forme di “impegno” e di “servizio” che si generano nello spazio dell'ispirazione cristiana è indubbiamente ricca e in continua espansione, ma anche pulviscolare e inafferrabile; più precisamente, inafferrabile sembra proprio l'univocità della dimensione teologale che vi si esprime: data la vistosa e spontanea pluralità di lingue, esperienze, intenzioni che vi si riconoscono “nel frammento”. La Chiesa della carità vi si indovina, certo, grazie a Dio, viva e vitale; ma anche ampiamente sommersa dalla (e parallela alla) vicenda di ordinaria frequentazione della religione ecclesiastica e del sacramento cristiano. I vescovi accennano a questa divaricazione: viene evocato il fenomeno della crescente *soggettivizzazione della fede* (la verità cristiana viene «considerata valida soltanto nella misura in cui corrisponde alle proprie esigenze»), e si ricorda il diffondersi di un senso dell'appartenenza ecclesiale «subordinato alla corrispondenza degli insegnamenti e della realtà visibile della Chiesa alle nostre attese e preferenze» (ETC 6). Situazione, questa, che andrebbe ricondotta a loro

giudizio ad un mancato apprezzamento della vera natura e missione della Chiesa, causato proprio dall'enfasi rivolta alla mera "rilevanza sociale" della Chiesa medesima, cioè alla sua opera di promozione dell'accoglienza e della solidarietà nell'ambito dell'odierna società civile, insomma: all'apprezzabile consistenza di un esercizio della *caritas* che appunto merita oggi alla Chiesa innegabile omologazione e consenso! Se ne deve forse ricavare che proprio l'esercizio della *caritas* sia giunto a minacciare l'integrità della *fides*? In ogni caso, è certo che qui vuole essere segnalato un problema...

[...] Manca una teologia capace di affrontare concretamente il tema del rapporto tra la fede ecclesiastica e l'odierna religiosità civile *a partire dal sapere della fede*... Con l'obiettivo – assolutamente vitale per l'esercizio cristiano della *caritas* – di comprendere i *modi della presenza di Dio nel gesto della dedizione* [...] e con il coraggio di portare alla luce la radice di tutti i problemi odierni relativi alla *qualità testimoniale della fede ecclesiastica*; che è poi questa: in quale rapporto stanno per i credenti medesimi la regolata custodia dell'istituzione ecclesiastica e la pratica incondizionata della dedizione evangelica? E più a fondo ancora: quali nessi istituiscono l'unità e la distinzione tra la *fede* (che salva) in base alla quale tutti gli uomini sono giudicati da Dio, e la *testimonianza* in riferimento alla quale vengono giudicati tutti (e solo) coloro che liberamente si consegnano al Signore per diventare suoi discepoli?...

G. COLOMBO, *Sulla evangelizzazione (Contemplatio 13)*, Glossa, Milano 1997, 77-83

[*Evangelizzazione e precetto della carità*] Nella letteratura corrente l'evangelizzazione viene dichiarata come l'annuncio del precetto della carità: il "vangelo della carità"; dovrebbe essere una sintesi, ma invece di illuminare il messaggio lo occulta, probabilmente perché la nozione di carità è enfatizzata. Vivere praticando il comandamento della carità nella sua accezione più profonda e completa è lo stesso che vivere come ha vissuto Gesù Cristo; ma dirlo fa pensare più a Madre Teresa che non a Gesù Cristo: il riferimento a lei suggerisce immediatamente una rara eccezione da ammirare, non richiama invece l'unico modello universale e impretebibile proposto a tutti, Gesù. Dovremmo anche chiederci se gli uomini "postmoderni" – che hanno scelto di vivere liberi da ogni norma e orientamento, e che ignorano programmaticamente la fede – sono disponibili a sottoporsi al comandamento della carità: senza la fede la carità è incomprensibile, può essere oggetto di ammirazione ma difficilmente ha la forza di diventare principio di vita...

[*Evangelizzazione e pratica della carità*] L'esercizio della carità è una dimensione costitutiva della Chiesa e non semplicemente una manifestazione facoltativa del suo operare: questa coscienza si è diffusa, e l'impegno di volontariato praticato e promosso dalla Chiesa e da molti cristiani per portare rimedio alle "nuove povertà" (handicappati, ammalati di AIDS, drogati, bambini abbandonati, extracomunitari...) è ammirevole e generalmente riconosciuto. La pratica ha generato anche un movimento teorico che, nelle posizioni più spinte, ha suggerito l'idea di una metamorfosi nel modo di intendere l'evangelizzazione (dall'annuncio di Cristo alla cura dell'uomo) e la presenza della Chiesa nel mondo (da una concezione clericale a una concezione sociale, laica, secolare). Si tratta solo di un'idea, ma inquieta la coscienza cristiana: veramente le opere del volontariato e della carità sociale si identificano con l'evangelizzazione? La questione fu già dibattuta durante il sinodo del 1974: "evangelizzazione" o "promozione umana"? Paolo VI rispose non riducendo la prima alla seconda, ma riconoscendo nella prima (mantenuta nella sua trascendenza) la seconda...